

XLVII novembre 2025

Il senno di prima
Appunti di Fulvio Scaparro



Cosa vuol dire 'pace' per un bambino [\[1\]](#)

1

Frugando tra i ricordi d'infanzia, ho rintracciato una mia antica diffidenza per il termine 'perdono' mentre, ancora oggi, rievoco con piacere la dolcezza di un'espressione come "su, facciamo la pace" con la quale si scioglievano talvolta le tensioni tra mio padre e mia madre e più spesso tra loro e i figli, tra noi fratelli, tra me e i miei amici. Avrei voluto abbracciare mia madre quando, dopo avermi tenuto il muso per qualche piccolo guaio che avevo combinato, mi si avvicinava, sorrideva e non mi diceva "ti perdono" ma un più rassicurante e, direi, più giusto, "facciamo la pace". Il perdono si riceve, la pace *si fa*. Forse è per questo che la pace è così difficile e fragile.

Allora non conoscevo la parola 'riconciliazione' che ho imparato ad apprezzare nel corso degli anni, soprattutto da quando – sono passati ormai tanti anni – mi occupo di conflitti familiari, di separazioni e divorzi tra genitori. Riuscire a convivere tra diversi, ad accettare i conflitti, le differenze e perfino la separazione senza farsi la guerra è un obiettivo tanto difficile da raggiungere quanto degno da essere perseguito.

A questo pensavo qualche anno fa, ascoltando Gertrud Stickler, insegnante nella Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione 'Auxilium', spiegare che il termine tedesco per 'riconciliazione' è *Versöhnung*, cioè 'ridiventare figlio'. [...]

Diceva Daniel Pennac in un'intervista del 1998: "Che cos'è la maturità? La maturità è il perdono, è perdonare ai nostri genitori di non essere delle meraviglie...ma è anche perdonare a noi stessi di esserci sbagliati in questo senso. E se non si arriva a questo stato di perdono si resta adolescenti a vita". Ma ecco di nuovo questa parola 'perdono' che ritorna rinfocolando la mai diffidenza. Si arriva a dire che chi non perdona i propri genitori è un immaturo, un adolescente a vita. Sarà, ma provo un certo senso di irritazione per questo abuso di 'perdoni', elargiti o richiesti, che in questi ultimi anni si è diffuso un po' ovunque, ma soprattutto nel nostro Paese.

In un articolo apparso attorno al 2002 su *Repubblica*, Giancarlo Lunati, appoggiandosi a Goethe, presentava un'interessante polarità: da una parte il 'perdonismo', la tendenza molto diffusa a "perdonare tutto a tutti e mettere al bando qualsiasi forma di intransigenza [...], quella palude melmosa in cui tutto affonda e nulla affiora...", dall'altra l'intransigenza giacobina e giustizialista e, aggiungo io, il fanatismo, l'integralismo, la "tolleranza zero".

I limiti della tolleranza – sosteneva Lunati – stanno nella sua naturale tendenza a dilatarsi fino ad accettare tutto il male del mondo, senza più intervenire per frenarlo perché, come si dice, il male ci sarà sempre ed è da sciocchi pensare a una società in cui ci siano solo il bene, la giustizia, l'onestà. Questo dice il buon senso. Ma sosteneva Goethe che la tolleranza è accettabile se è transitoria, perché altrimenti può essere offensiva, come lo è quel modo di vivere rassegnato che non distingue più tra le persone perbene e quelle permale.

A parte il fatto che spesso si chiede il perdono per il passato mantenendo la massima intolleranza e spietatezza nel presente, torna alla mente quella che Jung chiamava "la legge fondamentale della psicologia", l'*enantiodromia*, la corsa nell'opposto. Semplificando al massimo il suo pensiero, questa 'legge' consiste nel fenomeno quasi universale di 'ribaltamento', 'conversione nell'opposto', che fa seguito alla tendenza a sostenere una posizione in forma esasperata, unilaterale, negando ogni validità alla posizione opposta fino addirittura a reprimerla, nell'illusione che ciò che è represso non esista più. Invece esiste, ed è probabile che riemerge in forma altrettanto unilaterale con la 'vittoria' della posizione opposta e la repressione di quella precedentemente adottata. In altri termini, ad esempio, l'eccesso di tolleranza può far nascere un eccesso di intransigenza e viceversa.

So bene che Gesù ci ha invitati al perdono, ma perfino Lui ha usato toni intransigenti contro chi dà scandalo ai più piccoli. Noi esseri umani, invece, dovremmo usare con maggior pudore la parola 'perdono' perché presuppone una rara, faticosa e dolorosa scelta individuale. Né dovremmo considerare la parola 'perdono' un sinonimo di 'riconciliazione'. Non

ritengo che la strada impervia della riconciliazione debba necessariamente passare per il perdono.

segue